

## Recensioni

---

Ilaria Vitellio, *Regimi urbani e grandi eventi. Napoli, una città sospesa*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 224, 26,00 €

Ma che cosa è successo a Napoli? Quali processi, quali meccanismi hanno cancellato le speranze degli anni Novanta e la stagione del Rinascimento napoletano, nella quale la città partenopea sembrava tornata la capitale di un Mezzogiorno capace di innovazione e di riscatto? Quali forze e quali interessi hanno generato il nuovo e terribile declino che sembra aver dilapidato il capitale di speranza faticosamente accumulato, trascinando nel baratro insieme alla spazzatura e alla criminalità un'intera classe politica?

Il libro di Ilaria Vitellio *Regimi urbani e grandi eventi. Napoli, una città sospesa* non si propone esplicitamente di rispondere a questa domanda. Tuttavia, l'interrogativo resta nell'aria durante e dopo la lettura del libro. Di più: è forse possibile affermare che una chiave di lettura interessante di questo testo è proprio l'interrogazione, attraverso l'indagine ravvicinata di processi ed eventi che hanno segnato la vita napoletana a partire dagli anni Ottanta, della parabola di quelle che l'autrice definisce le "morfologie del governo locale", ossia delle forme concrete nelle quali interessi economici e politici si sono intrecciati nel definire e ridefinire problemi, occasioni e opportunità della città.

La struttura del testo non ripercorre, dunque, cronologicamente e nel loro insieme le vicende napoletane, ma intreccia riflessioni di carattere teorico e descrizioni interpretative di processi di *policy* e di vicende politiche e amministrative. Nella prima parte l'autrice sceglie due chiavi di lettura teoriche: l'approccio dei regimi urbani e l'indagine delle forme materiali e simboliche di costruzione di quelle che chiama "mappe sociali della memoria", al fine di delineare le strategie linguistiche e cognitive che hanno supportato il racconto collettivo della "svolta" politica e culturale della prima metà degli anni Novanta.

Nella seconda parte le complesse dinamiche delle politiche urbane degli anni Novanta vengono filtrate attraverso due vicende urbanistiche esemplari (Città della scienza a Bagnoli e Napoli Est) che restituiscono l'ambiguità e le incertezze della stessa svolta in atto.

Nella terza parte, infine, sullo sfondo della riflessione teorica sul rapporto tra eventi e città, si osservano due vicende legate alla promozione di grandi eventi internazionali nel contesto napoletano (la Coppa America e il Forum Universale delle Culture) come cartine di tornasole di limiti e possibilità di una nuova fase del ciclo politico e simbolico.

Il libro sceglie, dunque, un tema specifico, quello degli eventi intesi non tanto come dispositivi di captazione di risorse esterne quanto come potenziali generativi e di "innesco" per le politiche urbane. Il trattamento del tema degli eventi è originale e poco consueto nella letteratura italiana: l'autrice infatti sceglie di ragionare

sugli eventi a partire dal riferimento alle teorie dei “regimi urbani”, ossia da un approccio influente nel mondo anglosassone che cerca di mettere in relazione processi di governo, sistemi di interessi e relazioni politiche a scala locale per interpretare le dinamiche di governo a scala urbana.

Proprio il riferimento alla teoria dei regimi urbani, e in particolare l’identificazione nel caso napoletano della presenza di alcuni segni dapprima di un *instrumental urban regime*, poi di un *symbolic urban regime*, secondo la tassonomia di Stoker e Mossberger, consente all’autrice di rileggere alcune vicende napoletane nella prospettiva della costruzione e ricostruzione di equilibri simbolici e di potere.

D’altra parte, il volume ci spinge a spostare continuamente il fuoco dell’attenzione dalla “cosa” al suo “essere detta”, dalle vicende politiche e di *policy* al modo in cui esse sono prese entro discorsi strategicamente atteggiati, entro narrazioni di diversa origine e natura. Da questa prospettiva gli eventi sono anch’essi pre-testi, narrazioni possibili che si intrecciano a regimi discorsivi plurimi ma anche a relazioni strutturate tra poteri e saperi.

Il libro connette, quindi, costantemente una molteplicità di riferimenti teorici a un’attenzione minuziosa alle storie e ai processi. Da questo punto di vista l’ipotesi forte sostenuta dall’autrice, ossia che l’intreccio tra morfologie del governo locale ed eventi è complesso e bidirezionale proprio perché gli eventi possono essere interpretati come “processi esplorativi”, pre-testi narrativi scatenanti il senso di mutamenti possibili, avrebbe forse bisogno di ulteriori argomentazioni.

Il volume costituisce così un’occasione importante di riflessione su quella natura “sospesa” di Napoli evocata già dal titolo, su quel crinale tra “espressione” e “rappresentazione” che secondo l’autrice la città sta percorrendo anche oggi.

Il libro di Ilaria Vitellio ci consegna, dunque, più interrogazioni che risposte, invitandoci a uno sguardo paziente e multidimensionale sulle vicende delle nostre città, capace di catturare insieme processi economico e sociali; dispositivi, azioni ed eventi; narrazioni e discorsi. Intrecciando tra loro queste dimensioni è possibile comprendere meglio i rischi ma anche le possibilità evolutive che permettono di sottrarre una città a un destino e di riconsegnarla al gioco dell’innovazione e della trasformazione.

(Gabriele Pasqui)

Filippo Celata, *Spazi di produzione. Una prospettiva relazionale*, Torino, Giappichelli, 2009, pp. 214, 20 €

Volendo a tutti i costi classificare *Spazi di produzione* – sistemarlo idealmente in un certo scaffale di una grande biblioteca – cercherei senza dubbio il settore “geografia economica”, per poi individuare il ripiano riservato alla “geografia industriale”. In altre parole, il testo si occupa dello spazio d’incontro fra la geografia e l’economia: si discute del rapporto fra attività economiche e sviluppo regionale, della forma assunta nello spazio dalle filiere produttive, del rapporto fra spazio geografico e innovazione tecnologica, dell’impatto della globalizzazione su tutto questo. La narrativa di fondo che accomuna il percorso logico del libro si riferisce

all'innovazione più significativa che la disciplina ha conosciuto negli ultimi anni: il cosiddetto "approccio relazionale", cioè la centralità assunta dalla metafora della rete nella descrizione, analisi e interpretazione della geografia dei fenomeni economici. In estrema sintesi, si tratta di considerare come lo spazio della produzione sia popolato da soggetti economici (imprese, fornitori, clienti, istituzioni della ricerca ecc.) situati in luoghi differenti. Ogni soggetto si trova, allo stesso tempo, da un lato inserito in reti che coinvolgono altri soggetti, e dall'altro lato "radicato" in maniera differente nel territorio, sia nei suoi aspetti materiali (infrastrutture, per esempio), sia in quelli immateriali (cultura del lavoro, per citare un elemento). Pur nella sua apparente semplicità, le riflessioni teoriche generate da questa maniera di guardare allo spazio economico sono numerose e importanti, come ben descritto nel testo che discute le evoluzioni del dibattito scientifico internazionale.

Il libro di Filippo Celata appartiene a un filone di studio che personalmente non frequentavo da alcuni anni, da un lato perché i miei interessi si erano mossi in altre direzioni, dall'altro lato perché nutrivo una sensazione di fondo: dopo l'incredibile fermento creativo del dibattito degli anni Ottanta e Novanta – le riflessioni su specializzazione flessibile, distretti industriali, reti, *cluster*, spazi tecnologici e sulla transizione post-fordista, per citare alcuni dei filoni più ricchi – avevo l'impressione che vi fosse un certo ristagno di idee. Dopotutto, distretti industriali e sistemi locali di industrializzazione leggera – forse il principale oggetto di studio della geografia economica italiana – se non costituiscono un modello oggi in "crisi", certamente manifestano tutti i segni di un'incipiente trasformazione: il "capitalismo di territorio", fatto di relazioni di corto raggio, di rapporti di fiducia fra fornitori e clienti in uno spazio limitato, di riproduzione locale della conoscenza, pare oggi destinato a mutare radicalmente le proprie forme, se intende sopravvivere a uno scenario di competizione globale. O, ancora, il rapporto fra spazio geografico e grande impresa certamente non è più interpretabile con i modelli del passato. In questo quadro, la mia impressione (del tutto soggettiva) era che la disciplina, nonostante alcune importanti innovazioni teoriche (in particolar modo "l'approccio relazionale" prima discusso), non avesse ancora del tutto "affilato le armi" per analizzare, decostruire e interpretare il cambiamento industriale in atto, e continuasse spesso a ripresentare quadri teorici che oramai avevano detto tutto quello che potevano dire.

Questa mia fumosa introduzione non vuole certo aprire la strada a commenti sensazionalisti e ipercelebrativi, come se il libro di Filippo Celata introducesse il paradigma interpretativo "definitivo" (tentativo che peraltro non credo neppure fosse nella mente dell'autore). Anche se non giungo a sostenere questo, credo proprio che *Spazi di produzione* contenga moltissime idee, alcune vecchie, molte altre nuove, e in questo senso ho personalmente trovato utile e piacevole leggere il testo e riavvicinarmi a queste tematiche. D'altro canto, penso idealmente di essere il *target* ideale di questo lavoro: forse un po' troppo difficile per i "comuni" studenti dei corsi di Laurea (alcuni argomenti per necessità di cose sono trattati molto velocemente, e quindi si danno molte cose per scontate; diciamo che potrebbe essere utilizzato da studenti degli ultimi anni), probabilmente non abbastanza specifico per

un “professionista” della geografia industriale, il libro è perfetto per chi si occupa di territorio (immagino potrebbe essere di grande interesse per un sociologo, per esempio) e per chi volesse riorganizzare e aggiornare il proprio bagaglio teorico nello spazio di sole 200 pagine.

Il percorso del libro è organizzato intorno a otto capitoli relativi a differenti tematiche. Non mi dilungherò nel descrivere le singole sezioni (è sufficiente guardare l’indice, facilmente reperibile sul web): basti considerare come gli argomenti trattati spazino da alcuni temi e orientamenti teorici decisamente “tradizionali” ad altri più attuali e promettenti. Rientrano idealmente nella prima categoria le riflessioni sui modelli di localizzazione e sulle teorie dello sviluppo regionale in genere, sui sistemi locali di produzione, nonché alcune parti dei capitoli sui sistemi regionali di innovazione o sullo spazio dei flussi. Ma vi è anche molto altro: per esempio, dal discorso sull’innovazione tecnologica si aprono riflessioni sul tema della creatività, che senza dubbio costituisce un dibattito “recente”; dal discorso sulle filiere (*commodity chains*) si intraprendono collegamenti con l’*actor-network theory* di Bruno Latour (discorso non certo nuovo, ma sicuramente poco utilizzato nella geografia economica italiana). I temi sono spesso discussi in maniera sintetica, per poi rinviare ad approfondimenti in altri testi citati nella ricca e aggiornata bibliografia. Per esempio, la sovraccitata *actor-network theory* non occupa che una delle 200 pagine del testo: troppo poco per “chiarirsi le idee”, ma abbastanza per prendere atto dell’esistenza di un certo filone di riflessione teorica, per cogliere i riferimenti più importanti del dibattito, per cominciare un percorso personale di riflessione.

In estrema sintesi, il risultato è che al termine della lettura si hanno molte idee per la testa: nel mio caso, ho cominciato a fantasticare su alcune linee di ricerca che forse avrei potuto seguire e a pensare ad alcuni testi che proprio avrei dovuto studiare. E questa caratteristica, lo stimolare l’interesse e la curiosità, credo sia una grande dote per un libro di geografia economica.

(Alberto Vanolo)\*

Chiara Mazzoleni, *La costruzione dello spazio urbano: l’esperienza di Berlino*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 308, 34 €

Chiara Mazzoleni, *La costruzione dello spazio urbano: l’esperienza di Barcellona*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 191, 25 €

Un quarto di secolo fa, di fronte a Notre-Dame-du-Haut a Ronchamp, Marc Perelman concludeva che Le Corbusier aveva ignorato superbamente l’uomo, salvo seppellirlo dentro una macchina urbana in cui l’asse di simmetria aveva preso il posto della storia. Il minuzioso e partecipe “racconto di due città” di Chiara Mazzoleni narra la rivincita urbanistica di quest’ultima, il ripristino, rispetto al piano, dei diritti e della storia degli abitanti ma prima ancora della loro presenza e delle

\* Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino, alberto.vanolo@unito.it.

loro qualità: racconta insomma il compimento novecentesco della concezione moderna di città, e rende conto della forma che la sua crisi assume. In fondo, la nascita dell'urbanistica si spiega con l'avvento, a metà Seicento, della logica del Leviatano, dello stato moderno territoriale centralizzato: vale a dire con la sostituzione, nella gestione del potere, del sistema impersonal-quantitativo delle regole a quello delle virtù personali, della mappa insomma al mondo-della-vita. Dalla giustizia si passa così all'autorità giudiziaria, nel senso che il bene e la giustizia non sono più pensati in rapporto alla collettività ma dipendono da una metacondizione che procede formalmente, vale a dire *more geometrico*: allo stesso modo, e sulla base dell'identico impulso, tra Sei e Settecento una mutazione semantica investe l'idea di città, che da un insieme di uomini e donne, da complesso di relazioni, da stile di rapporti che da Aristotele in poi era il suo senso passa a significare esattamente il contrario, le cose, le case, le strade, le mura, tutto quello che d'ingombrante si può toccare e sta fermo. Proprio e soltanto il disincantato materialismo meccanico di Hobbes rende conto di tale duplice capriola ontologica, e proprio e soltanto il corpo stesso dello stato moderno, così come figura nel frontespizio dell'*opus maior* hobbesiano, è in grado di raffigurarla, rendendo in tal modo conto dell'origine della moderna evacuazione degli abitanti, e dunque della loro storia, dal concetto di città: all'interno del gigantesco corpo del "Dio mortale" i singoli corpi dei sudditi, benché immobili, già anticipano nella reciproca equivalenza e fungibilità della disposizione la logica della produzione in serie, la stessa che i filosofi di Francoforte scorgeranno invece nelle macchine erotiche di De Sade – e ciò proprio mentre Walter Benjamin, al cospetto delle foto parigine di Atget prive di ogni figura umana, s'interrogava su dove gli uomini e le donne di Parigi fossero mai andati a finire, intuendo soltanto la natura politica (peraltro imprecisata) della ragione della loro assenza. Senza l'espulsione dell'elemento umano dal contesto urbano la città, sulla cui figura appunto il mostro di Hobbes si erge, non avrebbe potuto subire la reificazione di matrice topografica che ne distinguerà il destino nell'ultimo tratto della modernità.

Ripercorrendo l'itinerario che nel corso del Novecento ha condotto, dal punto di vista delle concezioni e delle pratiche, alla città contemporanea Chiara Mazzoleni documenta come il ripristino dell'idea urbana come "ragunanza d'uomini" (secondo la cinquecentesca espressione del Botero) e delle loro ragioni passi attraverso la crisi dei principi del funzionalismo fissati dalla Carta di Atene, punto d'arrivo della riduzione della *civitas* all'*urbs*, anzi all'immagine cartografica della città intesa, appunto in quanto tale, come semplice aggregato di strade ed edifici. Lo testimoniano in maniera paradigmatica le decisive sperimentazioni urbanistiche e architettoniche che a partire dagli anni Ottanta sono tornati a misurarsi nel concreto, in Europa, con il fatto urbano e la sua idea: le esperienze di rinnovamento e ricostruzione intraprese a Barcellona e a Berlino. La prima espressiva di un Paese appena uscito dalla dittatura franchista, la seconda caratterizzata dall'esemplare grande progetto urbano dell'*Internationale Bauausstellung Berlin* (Iba); la prima maggiormente ancorata, nella configurazione delle proposte operative, a un carattere per così dire "regionalista", più connesso cioè a una cultura (e a una scala) loca-

le; la seconda, invece, città come nessun'altra frammentata e composta di progetti interrotti o incompiuti, più aperta verso un orientamento pluralista e internazionale, in accordo con il proprio ruolo di organismo esposto all'azione di contrapposte ideologie: ma ambedue contrassegnate da una *renovatio urbis* fondata, dopo il tramonto delle moderne utopie dell'universalismo e dell'astoricità, da una nuova attenzione alla costruzione intesa come ricostruzione critica della città stessa in quanto *civitas*, spazio di costruzione dell'identità collettiva. Il primo merito dell'analisi dell'autrice consiste proprio nella dimostrazione della convergenza, a dispetto delle evidenti e sedimentate differenze dei contesti materiali e immateriali di partenza, degli atti che da più di un quarto di secolo riscrivono alla lettera il volto della capitale catalana e di quella tedesca. Alla lettera: perché le due città, incorporando nel proprio percorso urbanistico tragitti differenti ma coerenti se non omologhi (e non manca qualche influenza diretta: per esempio quella dell'Iba sul caso catalano) tornano davvero, alla fine del percorso che è possibile oggi individuare, a riacquistare un proprio volto. E tornare significa in questo caso rimontare, dal punto di vista della concezione urbana, quasi per intero l'intera modernità.

Quel che accomuna, come una sorta di meta finale, le due vicende e ne regge lo svolgimento è la progressiva consapevolezza della natura non più semplicemente spaziale ma ricorsiva della stessa idea di città, e di conseguenza del funzionamento di quest'ultima: una città, specialmente se complessa come quelle in questione, è una città che si compone a sua volta di città – concetto, nota giustamente l'autrice, già anticipato nel testo di Aldo Rossi su *L'architettura della città*. È questo il termine ideale dell'evoluzione spiraliforme che dalla *Residenzstadt* settecentesca, attraverso la doppia pianificazione per la *Groß-Berlin* dell'ultimo dopoguerra, condurrà, attraverso appunto l'Iba e la formazione della metropoli policentrica, al *Planwerk Innenstadt* e alla costruzione – ricostruzione di un'identità e di una comune memoria berlinese. Così come esso è il termine che segna a Barcellona la riscoperta, altrettanto spiraliforme, del primato della sfera pubblica nella strutturazione della città e nella sua ricomposizione formale, dall'ottocentesco progetto dell'*Ensanche* di Cerdà, le proposte di sua radicale riforma, la messa a punto negli anni Settanta del Novecento del *Plan General Metropolitano* impostato sull'attenzione alla dimensione fisica e insieme collettiva dell'abitare, il definitivo recupero degli elementi costitutivi dell'*Ensanche* in funzione della riaffermazione della città come “significazione collettiva”. In ambedue i casi non si tratta semplicemente del riconoscimento che più città materiali (*urbes*) convivono *l'una accanto all'altra*: un semplice rapporto di prossimità ricadrebbe ancora all'interno del moderno modello spaziale. Al contrario la vicenda urbanistica di Berlino e Barcellona (questo il senso della preziosa ricostruzione storiografica della Mazzoleni) mette capo all'idea di una città composta di città *l'una dentro l'altra*, e città che sono *civitates*, organismi intelligenti perché composti, oltre che di cose, di persone portatrici di specifici modelli d'interpretazione dei fatti, cioè di specifiche culture. E proprio per tal motivo le città riacquistano letteralmente il proprio volto. Si torni a sfogliare il *Liber Chronicarum* di Hartman Schadel impresso a Norimberga nel 1493 dalla stamperia di Anton Koberger: un'enciclopedia storico-

geografica in cui l'illustrazione visiva delle città, all'alba dell'"epoca dell'immagine del mondo", viene affidata a intercambiabili vignette al cui interno non vi è quasi mai nessun puntuale rapporto con gli specifici lineamenti dei singoli nuclei urbani cui si riferiscono. E in cui però le costruzioni di cui le città si compongono immancabilmente e coralmemente sorridono, secondo quel dispositivo grafico (che spesso si nota nei disegni dei bambini) che assegna a ogni edificio una vera e propria faccia, in cui cioè ognuno di essi ha una porta che è la bocca e degli occhi che sono le finestre: dal cui complesso risulta appunto il volto della città stessa, come ancora nel linguaggio comune diciamo.

Il volto urbano delle vignette della "cronaca" di Norimberga è quello della città premoderna, della sua immagine prima della scissione cartesiana tra mente e materia. Il volto urbano che invece emerge dalle puntigliose, parallele ed esemplari analisi cui qui ci si riferisce è quello della città postmoderna, al cui interno materia e intelligenza sono tornate indistinguibili, costituiscono ciberneticamente un unico corpo. E proprio nella lezione generale circa il presente e il futuro urbano e urbanistico che sotto tal profilo dalla coppia di volumi di Chiara Mazzoleni si riesce a trarre consiste l'altro loro grande merito.

(Franco Farinelli)

Mario Fumagalli, a cura di, *Nuova geografia delle macro regioni. L'Asia orientale si confronta con il mondo*, Politecnica, Rimini, Maggioli, 2009

Il volume *Nuova geografia delle macro regioni. L'Asia orientale si confronta con il mondo*, a cura di Mario Fumagalli, scritto per la collana "Politecnica" dell'editore Maggioli, raccoglie nove saggi: del curatore, sulla Cina (dal titolo, "Fuori dalla casa di ferro"); di Giacomo Corna Pellegrini su Taiwan ("La piccola Cina"); di Emanuela Gamberoni, che analizza il "caso studio" della programmazione turistica di una delle aree carsiche più interessanti del globo, la Zhang Jian Scenic Spot, della Contea di Libo nella provincia del Guizhou (Cina sud orientale); di Mario Casari, che affronta "il ruolo del turismo nello sviluppo economico cinese". Seguono due saggi che trattano degli aspetti urbani della Cina: Franca Miani con "La Cina urbana, crescita e divari" e Sara Bigatti con "Lettere da Pechino". Infine, tre elaborati che analizzano altri Paesi dell'estremo oriente, Giappone e Corea del Sud, affrontandone i rapporti con la Cina e tra di loro: "Cina e Giappone oggi e domani?" di Fabrizio Eva, "Punti di forza e di debolezza del Giappone nella compagine economico-politica globale" di Adriana Galvani; "Le radici geomantiche di Seul" di Antonio Violante.

Un testo ricco e articolato che contiene moltissime informazioni di grande interesse per il lettore. Sebbene i diversi lavori esprimano una loro autonomia (alcuni sono sintesi di ricerche nate con intenti diversi da questa pubblicazione) essi comunicano fortemente l'un l'altro senza proporre visioni troppo definite e lasciando libero il lettore di dispiegare un personale percorso interpretativo. Si colgono tuttavia alcune coordinate di riferimento importanti: per un verso i processi descritti appaiono come fasi di processi di crescita economica (della Cina in primo luogo ma

anche della Corea del Sud) che ripercorrono quanto già avvenuto in altri Paesi sviluppati e nelle aree centrali del globo; per altro verso essi fanno invece presagire scenari di sviluppo futuri che, soprattutto, in Cina si svolgono con un'enorme velocità trascinando con sé molte delle dinamiche globali, soprattutto di natura politica e territoriale.

La Cina si presenta come il nuovo attore dello sviluppo economico che (a differenza dell'India che svolge un ruolo più regionale) persegue una strategia fortemente competitiva in campo internazionale. È una strategia che nel contempo assume modelli e stilemi della crescita occidentale più recente rilanciandoli su una scala nuova (di grandi sistemi-Paesi, di quasi-continenti) e con forme organizzative inusuali, quale si presenta il suo modello di "mercato a controllo comunista". La competizione che prima della "caduta dei muri" si presentava come alternativa tra due modelli ideologici ed economici differenti ora si manifesta nella capacità di reti integrative delle economie dei diversi Paesi, di cattura e di capacità di interessare relazioni di dominio-dipendenza dei *cluster* tecnologici o di quelli finanziari e industriali. Così insieme alla dipendenza della Cina (ancora in gran parte) dagli Stati Uniti per quanto attiene la tecnologia, si è instaurata la dipendenza degli Usa dal colosso orientale, in quanto principale detentore del suo debito (insieme al Giappone). La strategia degli investimenti in tale senso è ben orientata e se per un verso tende a stabilire legami economici forti con la superpotenza statunitense, per altro verso tende a occupare gli spazi economici emergenti, con un massiccio intervento in Africa, e quelli lasciati aperti dalle contraddizioni scaturite dal tradizionale rapporto egemonico degli Usa in diverse regioni continentali, soprattutto nell'America del Sud.

Dal testo emerge, quindi, una Cina sempre più in grado di influire sui percorsi di crescita globali. Con il suo tasso di crescita negli ultimi anni del 10% essa è arrivata a raggiungere una serie di primati economici: ha superato il Giappone ("che sembrava irraggiungibile" si fa notare nel testo) nel possesso di riserve pregiate, così come negli investimenti in ricerca e sviluppo, è prima nell'attrazione degli investimenti esteri (dal 2004 più del 50% degli Ide mondiali), nella produzione di oro (superando il Sudafrica), nell'export di prodotti Ict, in quello dei videogiochi, nell'utilizzo di alluminio e di altri prodotti metalliferi (acciaio), nell'importazione di soia ecc.

Questo sviluppo certo non è esente da contraddizioni: "Ha solo l'8% delle riserve di acqua potabili del pianeta e deve mantenere in vita il 22% della popolazione mondiale. Inoltre il 58% dei fiumi cinesi è inquinato da elementi tossici [...]. Nel 2007 la Cina ha sorpassato gli Stati Uniti aggiudicandosi il primato nella produzione di CO2 rilasciate nell'atmosfera" (p. 256). Ha inoltre problemi nella struttura per età e per genere della popolazione e difficoltà a controllare i flussi migratori verso la costa e a contenere gli squilibri economici e sociali interni.

La questione ambientale (insieme alla mancanza di alcune fonti fossili quali il petrolio e il gas, la mancanza di terreno agricolo e di acqua) è il problema su cui si è rivolto il dibattito politico più recente. Alcune azioni in tal senso sono state intraprese implementando il turismo (è divenuta la seconda meta turistica mondiale dopo la Francia, con tassi di crescita del 10% l'anno) e migliorando la qualità dell'espansione urbana. Nel giro di pochi anni alla scarsa qualità abitativa di Shen-

zhen (la risposta cinese del nuovo corso politico di liberalizzazione del mercato alla Hong Kong degli anni Ottanta), che è considerata “la città fabbrica del mondo” (p. 254) si affianca l’“*Hong Kong style*”, fatto di una trama omogenea di alti palazzi inseriti entro una significativa presenza di verde urbano, e, più di recente, i diversi “*europaean-style*” delle nuove *suburbs* di Shanghai (“*Better city, better life*” è lo slogan per l’Expo 2010), che si richiamano agli stili europei delle ex concessioni coloniali (c’è anche lo stile italiano).

Sono eventi trasformativi del territorio che per un verso sembrano riconfermare l’ipotesi di Marc Augé dei “non-luoghi” della modernità (è il caso per esempio di Taipei “una città per gran parte grigia, dotata di pochi segni identitari”, dice Corna Pellegrini), per altro verso lasciano intravedere tratti stilistici che caratterizzano soprattutto la grande scala e che affiancano alla conservazione “museale” del villaggio di Zhujiajiao e agli eco-villaggi tradizionali della contea di Libo, la “città istantanea” di Shenzhen, ma anche l’“*Hong Kong style*”, o le *eco-cities* dei nuovi interventi nella megalopoli di Shanghai. Fuori dalla Cina viene analizzato il recupero alla tradizione del “feng-shui” (le regole geomantiche di disposizione degli spazi) di parti importanti di Seoul.

Nell’area “estremorientale” sembrano, più in generale, intrecciarsi “cicli di vita” economici differenti: alla tradizionale egemonia giapponese (oramai in fase di stagnazione e che “non può aspirare, almeno in tempi brevi, a nessun tipo di *leadership* riconosciuta”) si accompagna una certa maturità della Corea del Sud, che la rende però molto interessante dal punto di vista culturale, valga per tutti il fenomeno conosciuto con il nome di *Hallyu*, una forma di pop-art e di moda coreana che ha investito tutta l’area. Il dato certamente più interessante resta tuttavia la riemersione, dopo qualche secolo di silenzio, di una nuova e potente Cina con cui il mondo sta solo iniziando a fare i conti e che influenzerà sempre di più le dinamiche globali.

Poco sviluppata appare l’analisi degli aspetti culturali: si fa qualche accenno ai fattori determinanti del modello cinese (certo le radici culturali confuciane, ma anche la tradizione burocratica mandarina) mentre si concentrano alcune riflessioni intorno fattori di contorno degli *asset* principali. Il testo meritava infine un *editing* più attento: sono diversi i refusi (a cominciare dall’indice), le disattenzioni al “correttore *word*” (“geometriche” invece di “geomantiche”, per esempio), qualche dato mancante (dov’è l’indice di concentrazione di Lorenz? p. 191), qualche ripetizione (per esempio, p. 99 e 117).

Un testo tuttavia nell’insieme molto interessante e ricco di spunti e riflessioni sia nel campo della geografia economica sia in quello della geografia urbana e regionale.

(*Fiorenzo Ferlaino*)

A. Sarlo, *Sud Europa. I territori del Mezzogiorno nelle politiche comunitarie*, contributi di Raffaella Campanella e Maria Giuffrida, Roma, Kappa, 2009, pp. 422, s. i. p.

Per Bruxelles e dintorni il Sud Europa inizia giusto al di sotto delle Alpi e dei Pirenei e si identifica grosso modo con l’ampio arco costiero che, da Gibilterra a

Cipro, condivide con la costa nordafricana l'affaccio sul Mediterraneo. Tale concetto geopolitico, peraltro, ha preso corpo in tempi relativamente recenti, per il fatto che la sola Italia ha costituito la punta meridionale della Comunità europea fino all'inizio degli anni Ottanta. Da allora, con l'ingresso nella Cee di Grecia, Spagna e Portogallo negli stessi anni in cui si inaugurava la politica di coesione (indispensabile a inseguire la nuova frontiera del mercato unico), il Sud Europa è presto divenuto sinonimo di "Obiettivo 1", intendendosi nel gergo eurocratico quelle regioni ammesse a ricevere la maggior quota dei fondi strutturali (circa l'80%), poiché in conclamata difficoltà di sviluppo (producendo meno del 75% della media del Pil *pro capite* europeo). La sequenza delle carte con le zone-obiettivo dei fondi strutturali nei diversi periodi di programmazione, stabiliti a partire dal 1989, mostra infatti l'obiettivo permanente di tale coincidenza, che soltanto il più recente allargamento dell'Unione Europea verso Est, tra il 2004 e il 2007, ha portato a condividere con i Paesi dell'ex blocco sovietico.

Sulla base di questi e altri ben più radicati pregiudizi, la letteratura scientifica mitteleuropea, nel cogliere la novità dell'impegno comunitario nel campo dello *spatial planning* (fisiologico a realizzare la politica di coesione), si è impegnata a costruire una narrazione generalmente autocentrica (e spesso autocelebrativa) del fenomeno, semplicemente ignorando l'esperienza meridionale o, se costretta a rappresentarla, liquidandone ogni specificità come pura incapacità di allineamento. Intendiamoci: il ritardo strutturale e organizzativo dei Paesi sud-europei è un dato reale, testimoniato *in primis* dall'incapacità, protrattasi per almeno un decennio, persino di spendere le risorse comunitarie assegnate (dovendovi, così, rinunciare in somma parte). In modo non disgiunto, l'attenzione dei governi di questi Paesi per la nascente dimensione territoriale della politica di coesione si è mostrata quantomeno distratta, se confrontata con l'impegno politico investito fin da subito da diversi *leader* d'oltralpe (in particolare, francesi, tedeschi, olandesi e, più tardi, britannici). Basti richiamare, in proposito, la cronica assenza del Ministro italiano competente alle riunioni semestrali del Consiglio informale dei Ministri europei del territorio (con la sola eccezione del vertice di Glasgow nel 1998), che tra il 1989 e il 1999 hanno propiziato l'elaborazione dello *Schema di sviluppo dello spazio europeo* (l'ormai mitologico Sdec).

Il punto è che, fin dai primi anni Novanta (per non parlare dei pionieristici Pim, i Programmi integrati mediterranei sperimentati da metà anni Ottanta), proprio il Sud Europa ha contribuito a suo modo a disvelare una dimensione per nulla banale (direi, anzi, decisiva) della *governance* territoriale comunitaria. Malgrado il disinteresse della narrativa dominante, tutta intenta a misurare gesta ed eventi più altisonanti dello *European Spatial Planning*, l'impatto delle nuove politiche europee e relativi strumenti applicativi (da Interreg a Urban, dai programmi strategici ai progetti integrati ecc.) in territori che, più di altri, sulle "diversità" ripongono la propria speranza sviluppo ha aperto uno scenario operativo (e riflessivo) di inaspettata fertilità. La coesione, così come l'integrazione, in specie per un contesto politico ed economico con la ricchezza ambientale, insediativa e culturale dell'Europa, non possono scaturire dall'omologazione a modelli verticistici stabiliti

*una et semper*, ma richiedono una metabolizzazione, circolare e continua, interattiva e virtuosa, delle possibili declinazioni locali di principi e obiettivi comunitari, condivisi e da condividersi. Ora che il recente *Libro verde sulla coesione territoriale* della Commissione europea annuncia, fin dal sottotitolo, l'esigenza di "Fare della diversità territoriale un punto di forza", e a Bruxelles si discute dell'opportunità di riformare la politica di coesione post-2013 attraverso un approccio eminentemente "*place-based*" (così secondo le indicazioni elaborate su richiesta della Commissione da Fabrizio Barca), l'esperienza meridionale delle politiche comunitarie merita forse un supplemento di attenzione.

Il libro di Antonella Sarlo affronta tale argomento con specifico e articolato riferimento al Mezzogiorno d'Italia o – si potrebbe anche dire – al "Sud del Sud Europa". Il libro è sviluppato in cinque parti, di cui tre elaborate dall'autrice, che è ricercatore di urbanistica all'Università di Reggio Calabria, e le ultime due da altrettante colleghe dello stesso ateneo. Le prime due parti costruiscono nel loro insieme la base argomentativa del volume intrecciando, da un lato, la storia istituzionale di una Comunità, quella europea, che con buone ragioni può apparire "parziale" specialmente agli occhi di chi l'osserva da Sud; dall'altro, le vicende tuttora irrisolte del Mezzogiorno dal momento in cui, con la chiusura della Cassa nel 1992 (l'effetto più significativo della disastrosa utilizzazione dei fondi strutturali nel primo periodo di programmazione della politica di coesione), sembrò che la nuova stagione dell'intervento europeo potesse segnare una svolta definitiva per lo sviluppo dei territori meridionali. Questo intreccio doppiamente ambiguo tra istituzione e contesto, di per sé interessante e foriero di stimoli originali per i temi del governo del territorio, serve da guida alla lettura delle tre parti rimanenti del volume. Ciascuna dedicata a campi più specifici di politiche, particolarmente sollecitati nel quadro della *governance* territoriale comunitaria, esse riguardano nell'ordine l'assetto spaziale, lo sviluppo regionale e le politiche ambientali e, nei tre casi, offrono una ricostruzione completa e acutamente interpretata dell'esperienza del Mezzogiorno.

Il libro ha, in conclusione, un duplice merito, al di là del ricco contenuto informativo e dell'accurata raccolta iconografica. Da una parte, contribuisce a richiamare l'attenzione sulle ragioni istituzionali e di contesto che hanno consentito, a incominciare dai territori meridionali, la recente stagione di sperimentazioni innovative (ma non per questo immuni da retaggi e limiti) nel campo della pianificazione del territorio. Non si tratta di un contributo di poco conto per una comunità tecnica – la nostra – tuttora propensa a credere o forse a illudersi che l'innovazione, in questo campo di pratiche, sia più che altro questione di inventiva o progettualità individuale e di capacità di persuadere il potente di turno. D'altra parte, grazie al "laboratorio" del Mezzogiorno, il libro riesce fin d'ora a entrare nel vivo dell'immane complessità che il pur condivisibile orizzonte comunitario di "Fare della diversità territoriale un punto di forza" pone in agenda per gli anni a venire.

(Umberto Janin Rivolin)